

LA FESTA OPERAIA DI SPIGNO MONFERRATO

Domenica scorsa, 19 corrente, la Società Operaia di Spigno, solennizzava il venticinquesimo anno di sua fondazione con una festa, che favorita da uno splendido e tepido sole ottobrinio, sortì esito soddisfacentissimo.

Intervennero — aderendo all'invito loro rivolto — le Società Operaie di Melazzo, Bistagno, Ponti, Dego e Cairo, mentre altre scusarono la loro assenza con cortesi ed affettuose lettere di augurio e di saluto — l'on. Maggiorino Ferraris ed il Cav. Avv. Fabrizio Accusani, Consigliere Provinciale.

Al tocco, ben centoventi commensali si riunivano a banchetto nel salone dell'Albergo Reale, dove venne servito un ottimo pranzo.

Alle frutta, come di consueto, si dette la stura ai discorsi.

Primo quello del Dott. Vernetti, che portò, in bella e brillante forma, il saluto della Società di Cairo Montenotte, da esso presieduta, alla consorella di Spigno.

Lo seguì tosto l'Avv. Accusani, che dopo aver ringraziato dell'invito ricevuto, fra l'altro, con arguta metafora, accennò all'ultima sua elezione ed a quella dell'on. Ferraris, lamentandosi come gli elettori Spignesi avessero per una volta, e per essi due, *sospesi i pagamenti*. Aggiunse però che quelli avevano avuto torto, e che specialmente chi aveva avuto ragione era il buon Maggiorino.

E che la botta fosse meritata, lo provò lo scoppio d'ilarità e di applausi che coronò la tirata dell'oratore, che, da buon cristiano, è pur convinto che peccato confessato deve essere perdonato...

Per incarico del Presidente della Società Spignese, rivolse poi acconcie parole di ringraziamento agli intervenuti il sig. Parigi Carlo, dando in seguito lettura di un telegramma di S. E. il Sottosegretario di Stato on. Cortese, del Cav. Avv. Braggio, e di una lettera affettuosa e commovente di S. E. il Senatore Saracco. In essa l'illustre vegliardo, scusandosi che la grave età gli impedisse di partecipare alla simpatica festa, affermandosi presente ad essa collo spirito, ricorda di avere una volta rappresentato Spigno al Parlamento Nazionale, e chiude con augurii di prospera vita per il sodalizio — e di ogni bene per gli antichi e fedeli suoi elettori.

E col ripetersi di un lungo, fragoroso applauso che già lo aveva accolto al suo apparire nella sala, sorge finalmente a parlare Maggiorino Ferraris.

Riferire fedelmente il suo discorso, non è impresa da pigliare a gabbo. Tutti ormai conoscono il forte e squisito oratore, che, vero atleta della parola, trascina ed affascina con un'eloquenza piena di artistiche sobrietà, ed insieme di slanci riboccanti di vita e di passione, ed in cui, colla fluidità smagliante della parola che gli sgorga dal labbro come acqua di purissima fonte, egli porta tutto il contributo del nobile e coltissimo suo ingegno.

Dopo un felicissimo esordio, chiuso con un caldo e reverente saluto al Senatore Saracco, parlò a lungo della

Riforma agraria e tributaria, insistette sulla necessità della diminuzione del prezzo del sale, dando ad addividere come egli ne sia uno dei più strenui fautori. Sciolse un inno d'affetto e di speranze per i lavoratori dei campi, dicendosi altamente onorato di essere chiamato il deputato dei contadini. Ricordò che è dai campi che l'Italia può solo trarre la sua risorsa economica; parlò delle organizzazioni agrarie dell'Austria, della Prussia e degli altri Stati Germanici, augurandosi che Spigno possa essere il centro di una delle milleottocento unioni agrarie da lui progettate — ammonì i contadini di guardarsi da coloro che falsamente dicendosi loro amici, cercano di distorli con false, inattuabili promesse dalla retta via dell'onestà e del lavoro: e ricordando l'accenno fatto dall'Avv. Accusani alle ultime elezioni, con fine umorismo, paragonò lo screzio avuto coi suoi antichi elettori, alle bizzecche succedono tra innamorati, che dopo un po' di broncio, si amano più di prima — e con superba perorazione, chiuse il bellissimo discorso, brindando a S. M. il Re, custode vigilante ed incrollabile baluardo delle nostre libere istituzioni.

Una triplice salva di applausi coronò le parole di Maggiorino Ferraris, che propose quindi l'invio di un telegramma di devozione e di omaggio a S. M. il Re, a S. E. Saracco, ed all'on. Cortese — proposta che fu accettata con vive approvazioni.

Abbandonata la sala, tutti si recarono in Piazza Garibaldi, dove la banda musicale di Cairo Montenotte dava concerto in onore dell'on. Ferraris, svolgendo egregiamente un interessantissimo programma. E più dell'onorevole — che dopo poco dovette allontanarsi per incominciare il gradito e doveroso giro per le ospitali case di Spigno — se lo godettero la popolazione spignese ed un gaio e numeroso stuolo di signore e signorine che abbellivano i balconi e le finestre delle case prospicienti la piazza, e che il cronista scommette, benedicevano in cuor loro la Società Operaia e Maggiorino Ferraris, per aver veduta interrotta, per poche ore almeno, la triste monotonia della vita paesana.

Alla sera, coll'ultimo treno, accompagnato alla stazione da larga rappresentanza di popolo, dal Presidente della Società sig. Becchino Giovanni — che ben merita un voto di sincero plauso per l'ottima riuscita della festa — e da larga schiera di amici, l'on. Ferraris si restituì in Acqui.... Ma prima di partire il buon Maggiorino volle trasformarsi anche in missionario di pace....

E quando, mentre il treno lentamente si muoveva, tra gli ultimi addii ed i cordiali arrivederci, la vaporiera lanciò il suo fischio lungo ed acuto — questo ripercuotendosi per la valle, parve che nell'eco lontana, a poco a poco mutasse lo stridulo suono, quasi in una voce di tenerezza mormorando: Pace..... Pace!..... ec.

I più difficili si persuaderanno che il Sapone-Amido-Banfi è da preferirsi a qualsiasi altro prodotto del genere.

Se la China Migon non vi garba Vuol dire che non avete chioma e barba.

« Verso le pure fonti »

(Conferenza di Franz Pellati)

Signore piene di grazia - Signori,

Io veggio un'infinita foresta dalle chiome d'oro, e un piccolo lago nel mezzo, assorto in un eterno sogno, immoto e silenzioso come se le pure acque fluissero dalle intime scaturigini della sorgente letea.

Mirabile prodigio!

Passa una vergine giovinetta, bionda come la corteccia di un melagrano maturo, bianca nel volto come un'erma marmorea: una tunica nivale cela le giovani membra, due lampade di vigile alabastro ardenti tra le dita. Essa mira la fragilità delle acque e vede nel fondo un gran cuore vermiglio. « Che è mai ciò, mio Signore?... » parla con tremula voce. E s'odono le bionde foreste, scuotendo la chioma, ripetere « Che è mai ciò, mio Signore?... »

Come brina al sole, la vergine fanciulla vanisce tra l'azzurro.

Passa un vegliardo, cui gli anni e il dolore sbiancarono la gagliardia virile, solcarono la fronte, oppressero la antica cervice. Ed egli mira le pallide acque e vede sul fondo erboso un tralcio elegante di acacia rosea. Ed egli leva il capo sapiente verso gli alti cieli, esclama: « Che è mai ciò, mio Signore?... » E le foreste bionde ripetono la parola della stupefazione.

E il vegliardo dilegua come un'aquila per l'aria.

Passa un giovane gagliardo dagli occhi di falco e dal petto di adamantino: ed anch'egli mira il piccolo lago assorto nell'eterno sogno e vede tra le acque impassibili una pura forma rorida di vita. Ed egli volge il capo estasiato verso i cieli e grida (vibra la sua voce come un filo metallico disteso e percosso dall'arco): « Che è mai ciò, mio Signore?... » E le foreste ripetono.

Ed anch'egli dilegua e vanisce, come l'ala di un rapido pensiero.

Signore e Signori,

Il mirabile prodigio è la bellezza!

Però che la bellezza non abbia tangibile esistenza, ma sia un'armonia superiore che si rivela a noi sotto le inesauribili forme di una parvenza lineare o di un atteggiamento melodioso o di un gesto squisito o di una spirituale concezione. Così che la bellezza, pur essendo di sua natura una armonia assoluta ed eterna, apparisce a noi come relativa e molteplice e perennemente variabile. E con ciò io non mi oppongo a quanto elegantemente ammaestra Platone, poiché per me la relatività consiste nell'apparenza, per il greco pensatore nel particolare che discende dall'idea assoluta.

Il bello adunque vive allo stato diffuso nella Natura e nell'ambiente che ci circonda ed è o già palese per sé stesso o reso palese dall'attività interpretativa dell'uomo.

Messer Pietro Vaunucci che nacque in Città della Pieve, ma fu detto Perugino, c' insegna limpidamente che l'uomo non crea un'opera di bellezza, ma dell'armonia soprasensibile e inviolata mette in luce quel raggio che il genio suo e le contingenze di tempo e

di luogo gli concedono, quel raggio che passando a traverso le pupille del nostro senso estetico, si manifesta a noi come bellezza.

Verso la metà del secolo fiorentino, l'Umbria tutta, terra di mistici amori, e Perugia e Orvieto e Foligno, parevano compresi di una letizia pia. Dalla vicina Assisi, il bel reame dove Francesco fu il cavaliere della castimonia sovrana, lo sposo di Madonna Povertà, l'amatore dell'ancella Obbedienza, dalla vicina Assisi, donde piove il nuovo vangelo di amore, l'amore universale per Frate Sole e Frate Vento e Frate Lupo, per Suora Luce mattutina e per tutte le creature, dal bello triplice tempio ove sortiron gloria il Patriarca Cimabue e Mastro Giotto, si spandeva via via per i monti dell'Umbria e il verde piano un suono di campane lontane lontane lontane, ma che pure valevano a consegnare ovunque la parola soave di carità, il messaggio salito su dalle colonne, dalle arcate, dai freschi miracolosi verso il campanile Assisano.

Lungo il sole occidente, volavano al cielo le torri fiorentine, poichè laggiù era letizia umana e sensuale. Attorno alla Casa Medicea dai gigli bianchi in campo d'oro era una fitta siepe corporea, fiorita di belle immagini pagane.

Dalle contrade inghirlandate dove non due secoli innanzi tra le rose innamorate della luna e i profumati mirti in fiore e i gigli impalliditi alla musica della Mandola, Isabella cantava la bella canzone del diletto amore e del dardo tinto di miele, e nutriva poi colle lagrime sgorgate dai suoi morti occhi la pianta dell'amoroso basilico; dalle contrade inghirlandate dove Ser Dante degli Aldighieri aveva mirato nell'odoroso e lucente calendimaggio fiorentino le celesti sembianze della Beatrice beata, ora Messer Lorenzo il Magnifico signoreggiava tra il tripudio carnascialesco in liete cavalcate, dritto nel sole tra lo sfiorare degli ori e il balenio delle gemme.

E il Messer Magnifico cantava:

« Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia;
Del doman non v'è certezza. »

E il Poliziano abbandonava la classica cetra per la zampogna e la fistula silvana e intonava la canzone della donna sua:

« Udite, selve, mie dolce parole;
Poi che la ninfa mia udir non vole.
Ben si cura l'armento del pastore;
La ninfa non si cura dello amante;
La bella ninfa, che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi l'ha di diamante:
Ella fugge da me sempre d'avante,
Come agnella dal lupo fuggir sole.

Udite, selve, mie dolce parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Co gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnova:
Digli che sappi usar suo forma bella.
Che sempre mai non son rose e viole.

Udite, selve, mie dolce parole.
Portate, venti, questi dolci versi,
Dentro all'orecchie della ninfa mia!
Dite: quant'io per lei lagrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via
E si consuma come brina al sole.

Udite, selve, mie dolce parole;
Poi che la Ninfa mia udir non vole.